



ENZO DIBILIO

# I RAGAZZI DI ROSA PASSI



ENZO DIBILIO

# LA MASSERIA



Questo è un racconto di fantasia.  
I personaggi e i luoghi citati sono invenzione dell'autore.  
Qualsiasi analogia con fatti, luoghi e persone è assolutamente casuale.

Copyright © MMXVIII  
«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)  
[www.nepedizioni.com](http://www.nepedizioni.com)  
[info@nepedizioni.com](mailto:info@nepedizioni.com)  
Via dei Monti Tiburtini 590  
00157 Roma (RM)  
P. iva 13248681002  
Codice fiscale 13248681002  
Numero REA 1432587  
ISBN 978-88-85494-47-3

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: luglio 2018

*Benché molte cose  
siano strane a credersi,  
nulla è troppo strano per essere accaduto davvero.*

Thomas Hardy



## CAPITOLO UNO

Sebbene fosse una giornata molto triste, Lady Gima pascolava tranquillamente in uno dei grandi prati che circondano la masseria, e appena più in là suo figlio, un puledrino al quale avevano imposto il nome di Star Flik.

Il cielo era coperto da nuvole minacciose, forse già cariche di pioggia, che si spostavano rapidamente lasciando grandi spazi vuoti per alcuni secondi, così da permettere ai raggi del sole di inondare il prato già umido di rugiada. Poi, con la stessa rapidità, altre nuvole grigie, che sembravano arrotolarsi su se stesse, quasi a voler farsi spazio nell'immensità, arrivavano veloci per sostituirsi alle prime, e coprire di nuovo il cielo, tanto da renderlo opprimente, anche senza lasciar cadere una goccia d'acqua.

Tuttavia il grande malumore meteorologico sembrava non disturbare la cavalla, che continuava a brucare scegliendo le erbe migliori, e tanto meno suo figlio, che di tanto in tanto andava a prendersi un sorso di latte caldo al punto giusto.

Lady Gima era una giumenta discendente da razze pregiate che aveva generato ottimi corridori, il primo dei quali già si distingueva in gare piuttosto importanti. Star Flik, nonostante la sua tenera età, sembrava non essere da meno dei fratelli; così almeno aveva detto Antonio, un esperto di cavalli rimpatriato dall'Africa, dove era stato allevatore di grande levatura, e costretto a fare lo stalliere.

Molti italiani, spinti dalla miseria, durante l'era fascista si erano gettati nell'avventura africana per insediarsi nei villaggi etiopi, e non solo, come colonizzatori. Fra questi,

Antonio Garbati con la sua famiglia, un lucano che al suo paese riusciva a mala pena a sfamare i figli come bracciante agricolo.

Il miraggio che dava il vento di conquista fascista aveva spinto gli italiani, specialmente quelli poveri, a emigrare in Africa alla ricerca di una vita migliore. Così, con la classica valigia di cartone legata con lo spago e qualche fagotto, la moglie Francesca e un figlio alto e robusto, dopo un avventuroso viaggio da dimenticare approdava con il resto della famiglia Garbati in un villaggio fra il lago Tana e le cascate Tisissat del Nilo Azzurro.

A testa bassa, iniziarono a lavorare il grande appezzamento di terreno che un funzionario aveva assegnato loro indicandone approssimativamente i confini, costruendo, nonostante non fossero architetti, una casa decente da sostituire ai tuguri, e che avrebbero abitato sia loro sia la gente che li aiutava, ovvero un gruppo numeroso di indigeni.

Il lavoro era duro, sebbene coadiuvato dai nativi, tuttavia per realizzare quello che Antonio aveva in mente gli serviva diverso tempo; in compenso l'ottima terra, aiutata dal clima, quindi molto produttiva, dava buoni frutti ora che il contadino italiano ne ottimizzava le colture. Per prima cosa aveva suddiviso il terreno per tipo di coltivazione, alla maniera del suo paese, assegnandone una parte importante a suo figlio. Indebitandosi fino al collo, aveva comprato del bestiame, che sua moglie Francesca e un paio di indigene accudivano insieme all'orto, ma gli rimaneva il problema di quella parte consistente di terreno nel quale, seppure in malo modo, era coltivata una pianta che non aveva mai visto. Era un frutto strano che gli indigeni non sapevano denominare nella sua lingua, quindi dovette documentarsi con altri coloni arrivati

prima di lui. Si trattava del caffè.

Poi un giorno, Antonio fu contattato da un connazionale che gli parlò di allevamento di cavalli, lavoro assolutamente sconosciuto al bracciante lucano, che nella stalla del contadino dal quale saltuariamente andava a lavorare quando era ancora in Patria, aveva visto solo una vacca con la quale tirare l'aratro.

"A Gonder, non lontano da noi" disse il tizio, che ormai era abituato a valutare le distanze in decine di chilometri, "nei pressi delle rovine del castello Fasiladas, al tempo del Negus, si allevavano i cavalli del destituito Imperatore. Oggi sono rimaste soltanto stalle mezzo diroccate e pochi animali mal governati, e alcuni indigeni che riesco a sfamare a stento, dato che sono troppi, ma tra loro c'è uno che di cavalli se ne intende, e parecchio".

La descrizione aveva lasciato Antonio, che non capiva cosa intendesse il connazionale, nell'indifferenza più totale.

"E io che c'entro con le tue stalle e i tuoi cavalli?" chiese.

"Puoi fornire da mangiare per me e la mia gente, il foraggio e la biada per nutrire le bestie, la paglia per le lettiere, e in pagamento ti faccio partecipare alla vendita dei cavalli".

Antonio non capiva il meccanismo e l'utile che ne potesse derivare da quel lavoro sconosciuto; capiva solo che doveva cambiare parte della coltivazione che aveva appena iniziato diminuendo così gli introiti, nella speranza di guadagni maggiori e oltretutto in tempi lunghi. Ne parlò con Francesca e con suo figlio, che di cavalli ne capivano meno di lui, e alla fine decisero di avventurarsi nella proposta lusinghiera del connazionale, sacrificando una parte del terreno a colture foraggere.



Il contadino Antonio Garbati era uomo di scarsa cultura. Aveva frequentato con poca frequenza la scuola fino alla terza elementare, per di più con limitato profitto, perché l'interesse dei genitori in quei tempi era avere braccia da mettere al lavoro anziché figli istruiti, ma sicuramente non era uno sciocco sprovveduto, e quando vide come sarebbero stati allevati i cavalli, ovvero il prodotto dell'azienda, ebbe la certezza che con quel metodo non si sarebbe ricavato molto. Durante una cena tutta italiana, che l'allevatore italiano apprezzò moltissimo, convinse il connazionale, che ormai era diventato suo amico, a trasferire tutto il bestiame nelle sue terre, in modo da eliminare trasporti inutili.

“Investire soldi nella riparazione di stalle costruite con criteri antichi sarebbe uno sperpero di soldi inutile” disse all'amico quando vide le stalle del Negus, “mentre costruirne di nuove che comprendano anche alloggi decorosi per il personale è certamente più proficuo, sebbene più costoso”.

Gli indigeni erano trattati con scarsa considerazione dagli altri coloni; Antonio invece trattava la gente che lavorava per lui come fossero suoi paesani, e quindi volle che fosse così anche per quelli che venivano per l'allevamento dei cavalli, in modo da averli come amici oltre che da lavoratori. Piazzò suo figlio nelle nuove stalle, così che apprendesse dall'anziano indigeno esperto la nuova professione, avviò nuove colture, insomma, in breve tempo aveva acquisito un socio proficuo, e altrettanto velocemente aveva trasformato il tutto in una grande e fiorente azienda agricola, oltre che in un ottimo allevamento, non solo di cavalli, che rendeva fior di quattrini.

I figli dei soci si erano sposati, creando due grandi famiglie patriarcali benestanti e felici tra le più importanti della

zona. Erano andati a Gonder e in altre città più lontane, dove i loro nomi erano ormai noti, a cercarsi mogli e mariti. Purtroppo Mussolini, così come aveva creato fiorenti colonie – sebbene con metodi non sempre ortodossi – non molti anni dopo le distruggeva dichiarando guerra al mondo. La conseguenza fu che i coloni furono costretti a lasciare tutto quello che avevano creato negli anni con grandi sacrifici, per tornare in Patria senza un soldo. Fra loro c'era Antonio, il nipote di Antonio Garbati, che dal nonno aveva ereditato nome e mestiere e sua sorella Adua, che non aveva ereditato nemmeno quello, perché il nome le era stato imposto dalla cultura fascista.

I due fratelli furono sbandati per diverso tempo, adattandosi a fare di tutto, ma poi finalmente avevano trovato collocazione presso un allevatore, Antonio come stalliere e Adua come governante.

L'ultimo stallone con cui la padrona aveva fatto accoppiare Lady Gima non era lo stesso; questa volta aveva mandato la sua fattrice da un prezioso maschio dal mantello particolare, un sauro con una piccola macchia bianca sul garrese sinistro e una più marcata sulla fronte, macchie identiche a quelle che lo stallone aveva trasmesso a suo figlio Star Flik, il puledro nato da quell'accoppiamento che per bizzarria della natura aveva aggiunto due stivaletti bianchi agli zoccoli anteriori come quelli di sua madre.

Rocco, un losco personaggio che conosceremo meglio andando avanti, aveva acquisito Lady Gima ricattando lo sprovveduto quanto viziato marito della signora, che allevava cavalli, il quale si era fortemente indebitato con lui al tavolo da gioco, a tassi d'interesse elevati, oltre a farsi aiutare in

situazioni diciamo difficili. L'ignaro marito della ex padrona di Lady Gima, oltretutto, si era confidato con Rocco senza conoscerlo bene, e questi, che aveva capito che allevare cavalli di razza poteva essere un buon affare, da bravo opportunista si era gettato anche su quella possibilità, chiedendo in cambio dell'estinzione dei debiti di gioco la giumenta che presto avrebbe partorito. Per le sue mire, però, aveva bisogno di coinvolgere qualcuno che all'apparenza fosse un finanziatore, così da mettere in tasca anche parecchi soldi in modo gratuito. E chi meglio di Teresa Castrofino?

Teresa, ricca ereditiera, quindi in grado di sborsare anche somme considerevoli, è una ragazza molto sveglia ma presuntuosa e inesperta, per cui non avrebbe mai perso un affare, e quello che gli proponeva Rocco, sebbene non si intendesse di cavalli, poteva esserlo.

Teresa era figlia di don Nicola, un proprietario terriero che continuava ad arricchirsi costringendo tra l'altro i confinanti a vendere le proprietà, così da ingrandire il suo già grande patrimonio con l'aiuto dei suoi caporali, che spesso usavano mezzi poco ortodossi. Era vissuta fin dalla nascita fra le coccole della gente della masseria senza la guida importante della madre, giacché le era mancata un anno dopo la sua nascita. Ragazza dalla bellezza settentrionale, energica e soprattutto molto ambiziosa, qualche volta rude, perché la sua educazione, poco femminile, era stata curata con molta superficialità dal padre e da Peppa, un personaggio tutto fare che oltre a essere la governante della casa le faceva da madre da quando aveva assistito alla sua nascita.

Don Nicola Castrofino, come tutti i proprietari terrieri della zona, per tradizione si avvaleva di un caporale per con-

trollare la manovalanza necessaria alla masseria e non solo, e Giuseppe Talleri, uomo corpulento e manesco molto temuto da tutti, era stato il caporale prima di don Gennaro, il padre di don Nicola, e poi il suo. Qualcuno diceva che avesse ammazzato di botte un tizio che si rifiutava di obbedire agli ordini del padrone, e che poi lo aveva gettato in un burrone, così da farlo sembrare un incidente. Ora, ormai vecchio, si limitava a dare consigli a suo figlio Rocco, cui aveva tramandato il mestiere e ceduto il posto in casa Castrofino.

Teresa aveva sempre avuto un certo feeling con Rocco, forse perché erano cresciuti insieme, sebbene fosse più grande di lei di una decina d'anni, e nonostante la figlia del padrone spesso facesse notare al suo dipendente, anche in presenza di altri, la differenza di classe sociale fra loro, usciva spesso con lui.

Don Nicola però non vedeva di buon occhio le uscite di sua figlia con il caporale, dal momento che secondo un vecchio detto contadino, cui credeva molto, la paglia vicino al fuoco si incendia, e lui quel fuoco sperava che lo accendesse Silvio, il figlio del suo importante amico politico Demetrio, non un caporale con pochi scrupoli, anche se spesso le sue capacità persuasive gli erano state utili; purtroppo il suo pupillo e Teresa, pur volendosi molto bene, non avevano alcuna attrazione amorosa l'una per l'altro.

Nonostante i frequenti inviti a Trogliano, il paese dove si trovava la masseria Castrofino, piuttosto che a Bari, in casa Demetrio, voluti da Don Nicola e dall'amico politico perché i ragazzi con quelle frequentazioni si innamorassero, quando si incontravano alla masseria Silvio imparava da Teresa che era una scavezzacollo a cavalcare, mentre a Bari non mancavano luoghi di interesse che Silvio le faceva visitare.

I due genitori vedevano l'unione dei propri figli come il suggello del proficuo sodalizio per altro già in atto tra loro, ovvero politica e soldi, le armi più adatte per farne di più. Silvio era indubbiamente un bel giovanotto, prestante e più alto della media, occhi azzurri, capelli castano chiaro molto lunghi, con modi gentili e raffinati certo dettati dalle abitudini familiari, al contrario di Teresa, che pur essendo una ragazza come lui alta, bella e dalla figura attraente, era avvezza ai modi della campagna, i quali spesso la facevano sconfinare in frasi poco adatte a una signorina per bene. Silvio avrebbe preferito che fosse una ragazza graziosa anche nei modi, possibilmente meno volitiva, che non avesse il linguaggio spregiudicato da campagnola; Teresa invece trovava troppo raffinati e addirittura melensi i modi dell'amico, tuttavia nessuno dei due disdegnava il piacere di quegli incontri così frequenti. Silvio ascoltava con piacere e interesse i racconti della bella coetanea, sebbene si rammaricasse per il modo con cui li porgeva, mentre Teresa spesso fingeva di aver capito la frase che le veniva proposta, tergiversando per poi cercarne la spiegazioni sul vocabolario. Silvio parlava istintivamente la lingua da persona istruita, poi però capiva che Teresa con il suo parlar forbito navigava nel buio, e qualche volta, con giri di parole per non offenderla, ripeteva l'argomento con termini più consoni alla cultura della sua cara amica.

Comunque tutto questo non procurava il fuoco che desiderava don Nicola, e purtroppo, seppure in modo molto stravagante, il fuoco si era già acceso tra sua figlia e il caporale.

Teresa voleva sapere il motivo per cui il canneto non era

ancora finito di tagliare, e Rocco, conoscendo bene la situazione, giacché era stato lui a crearla, portò la giovane padrona a fare un giro a cavallo per farle vedere di persona come stavano le cose.

Il confine ovest della masseria, con la proprietà accanto, in quel tempo era un canale che oltre a delimitare le proprietà al suo margine aveva una folta vegetazione di canne, molto utili per gli orti, e Teresa, che già aiutava don Nicola in molte cose, riteneva che il lavoro andasse troppo a rilento.

“Dove sono gli operai?” chiese la padroncina issandosi sulle staffe. Rocco guardò verso i fasci di canne già tagliate, dove gli operai non potevano essere, mentre Teresa concentrava lo sguardo verso qualcosa che muoveva gli arbusti.

“Ma che stanno facendo?” ribadì Teresa, che adesso vedeva qualcosa di rosso muoversi tra il folto del canneto. Rocco, che aveva finto di non vedere, questa volta girò il capo nella direzione giusta, e sorrise felice nel vedere la maglietta rossa che conosceva bene. Teresa lo guardò con aria inquisitoria.

“So io cosa stanno facendo quei due!” rispose. Adesso il desiderio di sapere della padroncina, che aveva intuito qualcosa, si spostava dalle canne a qualcosa di più interessante.

“Non li disturbare” disse Teresa incuriosita, “voglio vedere più da vicino come fanno”.

Le esperienze amatorie di Teresa si limitavano a quello che aveva permesso a Rocco, ossia baciarla, solo perché un domani non voleva trovarsi in imbarazzo con un ragazzo che le fosse piaciuto, diceva, così le lezioni di baci si ripetevano ogni volta che ne aveva voglia per perfezionarne l'approccio, oppure per posizionare in modo diverso le labbra, e quando l'istruttore cercava di farle avere altre esperienze prendeva tempo; ora invece poteva vedere in ogni particola-

re come funzionava il gesto sessuale.

I due avevano lasciato i cavalli dietro gli alberi e guadagnato, non visti, una posizione ottimale. I presunti lavoratori stavano veramente facendo all'amore, come aveva finto di capire Rocco, il quale sapeva perfettamente che non erano i suoi dipendenti – giacché li aveva mandati altrove – bensì Rodolfo, il padrone del fondo vicino, con Anastasia, una sensuale moldava sulla quale il confinante da tempo aveva messo gli occhi addosso senza mai riuscire ad averla; poi qualcuno gli aveva procurato l'incontro.

Rodolfo aveva raggiunto la donna tanto desiderata nel canneto, così da essere al riparo da occhi indiscreti, e perché era lì che la donna l'aspettava, ma doveva attraversare il canale ora in secca, giacché le canne dalla sua parte Rocco, aiutato dalla scarsa sorveglianza del vicino, le aveva fatte tagliare di notte, vuoi per rubargli le canne, così che non potesse averne per l'orto, ma soprattutto per avere una visuale migliore.

Il caporale voleva che i due si incontrassero nel canneto per avere le prove del tradimento di Rodolfo nei confronti della moglie, donna gelosissima; purtroppo però la distanza era troppa, e la vegetazione avrebbe costituito un intralcio per i suoi loschi intenti, quindi, tagliando le canne dal lato opposto, Rodolfo doveva gioco forza attraversare il canale per raggiungere la bella Anastasia nel canneto di don Nicola.

Teresa osservò con attenzione tutti i gesti dei due fino alla conclusione, commentando con il suo accompagnatore i particolari dell'atto sessuale come se stesse discutendo la raccolta del fieno, poi, freddamente, almeno all'apparenza, giacché il viso le si era fatto rosso: